

Processo alla Natura

« Quando parliamo di paesaggio, non ci riferiamo meramente al mondo che vediamo. Si tratta di una costruzione, una sua composizione. Il paesaggio è un modo di guardare il mondo. »*

Denis E. Cosgrove pubblica nel 1984 un libro capitale per la geografia umana, in cui il paesaggio viene definito principalmente come un prodotto culturale molto complesso e ideologicamente connotato.

Ciò che lo studioso intende dimostrare è la sua artificialità in quanto astrazione del mondo occidentale, così come costruita durante il Rinascimento da parte di una determinata classe sociale, per legittimare la propria posizione nel mondo. In estrema sintesi, si assiste ad un passaggio mosso da ragioni di natura fondamentale economica, per cui l'uomo in un dato momento storico smette di percepirsi all'interno della natura, soggetto ai suoi ritmi come le altre creature viventi, ponendosi da un punto di vista esterno a tutto il resto. Cosgrove suggerisce che in questo cambiamento ci sia l'invenzione di una forma di protocapitalismo, che non a caso parte dall'Italia delle repubbliche marinare e dalle Fiandre, laddove nelle economie locali si abbandona la prevalenza delle attività agricole, attraverso le quali l'uomo vede la terra sotto un'ottica produttiva, per abbracciare il commercio e la finanza come principali volani di sviluppo.

Da allora il concetto di paesaggio conosce il successo delle sue declinazioni intimiste e soggettive, avvicinandosi nel corso dei secoli ad opera soprattutto di artisti e scrittori, tralasciando in tutta fretta la sua prima accezione di strumento di affermazione sociale.

Processo alla natura, dunque, suggerisce riflessioni rintracciabili in tutta la storia dell'arte, che pongono l'uomo in una condizione di emulazione, quasi a chiamare in causa la natura a testimone della propria forza creatrice. Che questo avvenga in maniera più o meno pacifica o temporanea, con intenzione critica o riconciliante, è comunque evidente una forzatura verso la soggettività, un'incrinatura nella percezione della propria presenza fisica e oggettuale nel mondo. Tuttavia il discorso è pronto a ribaltarsi completamente nella sezione dedicata ai libri d'artista, in cui per alcuni esemplari è il punto di vista interno al paesaggio a far emergere la pratica artistica.

L'evaporazione di un fiume di Luca Francesconi è una premessa chiara sui limiti dell'uomo, che attraverso un gesto lirico come quello di tracciare lo scostamento dell'acqua dalla riva, al variare delle condizioni climatiche, si sbilancia decisamente a favore della natura. L'artista per una volta procede semplicemente a registrarne il ritmo lento dell'azione che, impercettibilmente ma inesorabilmente, determina il cambiamento. Allo stesso modo, non bastano i secoli a dar conto delle trasformazioni geologiche della Death Valley, il punto più basso del Nord America, laddove i laghi evaporati lasciano il posto nella storia più recente allo sfruttamento minerario dell'intera area. Francesco Jodice con il progetto *What We Want* fissa su pellicola una calma solo apparente nel contrasto violento tra l'uomo e la natura.

Di quella stessa epica lotta si fa testimone la potente serie fotografica di Sergio Vega *Paradise on fire*, in cui contro la spessa coltre di fumo provocata dagli incendi delle foreste amazzoniche, le ombre degli alberi si ergono come eroi solitari prima di soccombere.

Tuttavia la natura ottiene la sua rivincita, quando scompagina le regole posticce della gabbia razionalista, deformando la griglia geometrica nelle opere di Eugenio Espinoza, il quale individua acutamente il punto di non ritorno per il distacco dell'uomo dal suo habitat naturale nell'invenzione della prospettiva ad un punto di fuga. Nata come sintesi della visione cosmologica rinascimentale, che credeva l'universo ordinato da precise regole geometriche, costituisce la creazione artificiale per eccellenza. La contemporaneità, invece, ci riporta ad intuire il mistero del cosmo e della sublime irrequietezza che esso ci lascia, rievocata da Francesca Grilli nei suoi dischi su cui incide la traccia delle energie della Terra.

Lo sgomento di fronte all'esperienza dell'infinito trascina anche Alberto Di Fabio a molecolarizzare la pittura, rendendo esplicita nelle *Montagne* la vera materia di un mondo interiore, che a lui si rivela essere la stessa essenza di cui si compongono gli atomi del mondo fisico. La coincidenza tra il mondo spirituale e quello terreno viene infine rafforzata dalle opere di Satoshi Hirose, nel rielaborare i paesaggi attraversati durante i suoi viaggi tra Oriente e Occidente grazie all'armonia e alla carica poetica dell'oggetto estetico.

Spezza il ritmo di questa contemplazione Eugenio Tibaldi con la cycas rivisitata quasi come monumento suburbano alla capacità propria delle periferie culturali di rimescolare gli immaginari. Anche Mark Hosking, con il suo *ready-made Airbag Growbag*, agisce nell'ottica di una rifunzionalizzazione degli scarti della produzione seriale, dando luogo ad un organismo ibrido. Proprio dalla fragilità del confine tra naturale e artificiale muove lo studio delle alterazioni

botaniche di Pedro Neves Marques, riflettendo sulle implicazioni colonialistiche delle multinazionali del cibo, come chiaramente esplicitato nel titolo *GMO are a Direct Evolution of Botanical Expeditions to the Colonies Throughout Modern Times*. Un atteggiamento predatorio al quale ci rimanda subito *Scalp* di André Romão, il calco di gesso contenente mitili e altre forme organiche marine esibito a mo' di trofeo su plexiglass, *mirabilia* naturali moderniste che rievocano quelle degli studioli rinascimentali.

Prima di entrare nel vero e proprio *cabinet*, dove troviamo anche le note a margine pungenti e decontestualizzanti di Marco Raparelli con i *wall drawing* ed una preziosa serie *site-specific* di libri d'artista, il percorso si chiude con un *mementum*, il finto paesaggio idilliaco di Vedovamazzei e l'albero di Natale di Jota Castro decorato da palle di filo spinato, quasi ad avvertire del paradosso di questa finta supremazia umana, rispettivamente attraverso l'ironica narrazione di una vicenda politica e il tono più grave della denuncia sociale.

Lasciandosi alle spalle la sala espositiva, si è ammessi infine alla quiete dello studio, allestito come un pensatoio in cui le varie riflessioni messe in campo durante la preparazione della mostra trovano spazi di convivenza e di contaminazione. La quadreria, infatti, fa da scenario ad una selezione dalla collezione di libri d'artista di Maria Calderara e Novelio Furin. La divisione tematica in teche considera la posizione degli artisti nei confronti del paesaggio, che viene quindi attraversato, archiviato, ridotto a simbolo e infine preso a campo d'indagine, a metà strada tra la storia dei collezionisti e quella della Galleria Umberto Di Marino. Il primo e il quarto gruppo suggeriscono inattese corrispondenze sui temi della decostruzione del paesaggio, come per le rare edizioni delle indagini sulle cromie dell'aria di Bruce Nauman e i *Sessanta verdi naturali* di Maurizio Nannucci, oppure sull'analisi del colonialismo e del ciclo produttivo legato alla natura come *Alnus Glutinosa* di Paul Armand Gette o *Angola to Vietnam* di Christopher Williams.

Le due teche centrali, invece, costituiscono il cuore della collezione e ci introducono ad un ribaltamento concettuale. I libri di Richard Long e Hamish Fulton, accompagnati da qualche illustre digressione (Tremlett, Serra, Penone), costituiscono un nucleo coerente per via della precisa scelta di campo con cui i due artisti vivono l'esperienza della natura ovvero dall'interno. Anne Moeglin-Delcroix chiarisce con sintesi cristallina « *Il progetto di ritrovare una relazione più autentica con la natura è inseparabile dalla promozione dell'esperienza, a detrimento della rappresentazione. Ciò ha per conseguenza l'abbandono dell'idea, che è propria della tradizione occidentale del paesaggio, di una natura o di un mondo antropocentrico, fatta per l'occhio umano che la contempla a distanza o per l'artista che la rappresenta da un punto di vista selezionato.* »** Proprio grazie ai suoi studi viene coniata la felice definizione degli "artisti camminatori". Tuttavia mentre Long mantiene ancora un attaccamento soggettivo al paesaggio, Fulton istituisce la camminata stessa come pratica artistica, dando il via ad un filone di ricerca estremamente contemporaneo. In *Two sheepdogs cross in and out of the passing shadows The clouds drift over the hill with a storm*, Long accompagna le immagini con alcuni versetti lirici, in cui sembra rivolgersi alla natura, in questo senso ancora proiettando il proprio io su ciò che lo circonda. Via via, poi, questa tendenza si dissolve come dimostra *River avon book*, poetico tentativo di registrare le onde del fiume direttamente su carta, o come nelle tre piccole raccolte di foglie, prodotte a distanza di qualche anno con lievi differenze da un'edizione all'altra. Se in questo caso o negli scatti di Gette la fotografia vira la lettura del paesaggio verso un approccio scientifico teso alla catalogazione, con Hamish Fulton assistiamo ad un balzo in avanti nella sintesi formale verso la simbolizzazione. Da *Horizon to horizon, a Ajawan* o *The Sweet Grass Hills of Montana – Kutoyisiks – As Seen From the Seen Milk River of Alberta – Kinuk Sisakta*, l'intento dell'artista è quello di riunire a posteriori la memoria del viaggio in un'unità di tempo e spazio che lo porta spesso a prediligere la continuità del leporello, il depliant a fisarmonica. Sono la durata della camminata, le distanze percorse, l'andamento dell'orizzonte, la nomenclatura e la posizione di ciò che s'incontra lungo il percorso ad influenzare l'esito finale, senza negare l'impossibilità di trasmettere realmente un'esperienza di attraversamento, ma anzi usando tutti i limiti della sfera cognitiva umana come materia artistica. In effetti, a pochi decenni di distanza, se la simultaneità ormai determina fortemente il nostro modo di raccontare il paesaggio grazie alle nuove modalità di condivisione, la sfida di trovare continuità tra l'artista e il mondo appare sempre più aperta.

Nicoletta Daldanise

*Denis E. Cosgrove, *Social formation and Symbolic Landscape*, Croom Helm Ltd, Londra 1984

** Anne Moeglin-Delcroix, *Ambulo ergo sum. Nature as Experience in Artists' Books*, Walther Koenig, Koln 2016